

taccuino

**CARLSON IN «J. BEUYS SONG»**  
Biennale di Venezia: si riparte dalla danza. Domani debutto in prima mondiale per Carolyn Carlson con «Josef Beuys Song», creazione che sarà accompagnata nei cinquecenteschi spazi dell'Arsenale dalla musica live composta per l'occasione da Giovanni Sollima. Lo spettacolo si ispira liberamente a testi e pensieri sparsi dell'artista tedesco Beuys. Una riflessione sull'uomo e la natura, sorta di «epifania ecologica».

tre set

PREGO, FATECI VEDERE «LA CASA DEI CENTO CADAVERI»

Bruno Vecchi

**RICKY THE PELVIS.** Ricky Martin potrebbe riprendere il ruolo che fu di Elvis Presley nel remake di «Viva Las Vegas». Jennifer Lopez sarebbe stata contattata, invece, per interpretare la parte affidata nell'originale alla rossa Ann-Margret. Da notare che Ricky e Jennifer sono in trattative anche per recitare nel seguito di «Dirty Dancing».

**FOREVER LOVE.** Prosegue la storia d'amore tra James Cameron e la Fox. La società del regista, Lightstorm Entertainment, ha in effetti rinnovato per altri cinque anni il contratto che la legava da sedici anni alla major. Nel contratto è specificato che Cameron produrrà due o tre film all'anno, di cui uno sicuramente diretto da lui stesso. Il primo titolo potrebbe

essere un remake di «Solaris» di Andrej Tarkovski, oppure in alternativa il seguito di «True Lies». Nei programmi del regista, comunque, c'è anche un film sul pianeta Marte realizzato col procedimento a tre dimensioni Imax e una miniserie, sempre sull'argomento Marte.

**IDEE TANTE MA CONFUSE.** Si pensava che il primo ciak di «Kill Bill», il prossimo film di Quentin Tarantino con Uma Thurman e (forse) Warren Beatty, fosse imminente. Invece, il cineasta fermo dai tempi di «Jackie Brown» ha fatto sapere che potrebbe dedicarsi prima alla realizzazione di altri due progetti. Uno ambientato durante la Seconda guerra mondiale dovrebbe intitolarsi «Glorious Bastards». L'al-

tro dovrebbe permettergli di ritrovare due personaggi di «Le iene» e «Pulp fiction», ovvero Vic Vega alias Mr. Blonde (Michael Madsen) e Vincent Vega (John Travolta), dei quali si scoprirebbe che sono fratelli. Il titolo, senza possibilità di confusione, dovrebbe in effetti essere «I fratelli Vega».

**GUERRA ALLO ZOMBIE.** Rob Zombie, ex leader del gruppo heavy-metal White Zombie, non ha mai nascosto la sua ambizione di firmare prima o poi un film dell'orrore. Universal aveva accettato un suo progetto, con la promessa di fare uscire il film entro l'estate. Ma appena viste le immagini di «La casa dei cento cadaveri», interpretato da Karen Black e da attori sconosciuti, Stacey Snider, capo della divisione

cinematografica della Universal, ha rotto il contratto. «Ero già stupito che me lo producessero», è stato il serafico commento di Rob Zombie, che nel frattempo non ha ancora trovato un altro distributore per il suo film.

**GRAFFITI:** «Niente mi piace più dell'anonimato e del potermi confondere tra la folla. Sì, amo la normalità». Laetitia Casta.

**GRAFFITI 2:** «Bush jr. è una marionetta, esattamente come lo era stato Reagan. Che però, almeno era intelligente e affascinante e sapeva venderci politicamente. Il giovane Bush, invece, non ha carisma. D'altronde, continua a pensare che non sia stato veramente eletto». Robert Redford.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Leoncarlo Settimelli

**SAN BENEDETTO DEL TRONTO** - Molecole di vita impazzite che di colpo si incontrano, si amalgamano. Storie di vita che prendono corpo senza che i diretti interessati se ne rendano conto qui, al Festival dedicato a Leo Ferré, una iniziativa giunta alla settima edizione che sembra piccola piccola e poi quando ci entro dentro ti accorgi che sprizza vitalità ed energia, ospitando i grandi personaggi della canzone come Jean Ferrat, quest'anno gran protagonista, festeggiatissimo e premiato.

La prima storia comincia in un villaggio del Caucaso, all'inizio del secolo scorso, quando l'ebreo Mnacha Tenenbaum fa le valige e raggiunge la Francia, sistemandosi a Vaucresson, dove conosce una donna cattolica e si sposa con lei. Nascono quattro figli, l'ultimo dei quali è Jean. Mnacha, arrivando in Francia, ha dichiarato la propria appartenenza religiosa e quando scatta il programma nazista «Notte e nebbia» per l'eliminazione degli ebrei, si trova con la stella gialla cucita sul cuore. I suoi, dal momento che la madre è cattolica, riescono a non portare quel segno che li rende infamanti. Lui sì, lui deve averla e ben visibile. Una retata per strada e il signor Tenenbaum finisce prima a Compiègne, campo di passaggio, poi ad Auschwitz, dove viene eliminato. I suoi lo sapranno a guerra finita.

Il figlio Jean, nato nel 1930, lavora in qualche impresa edilizia e la sera studia da chimico. Ma gli piace la musica, e finita la guerra prende una chitarra, canta le canzonette di moda e scopre i grandi poeti. Aragon fra tutti. Zizi Jeanmaire lo incoraggia e lo vorrà con se, perché Jean, con la sua bella voce baritonale, piace a molti e i suoi primi dischi cominciano a vendere. Ha assunto il nome di Ferrat, mi dice qui a S. Benedetto, come nome d'arte perché è secco, deciso mentre Tenenbaum è davvero difficile da far passare. Nel 1953, quando Alan Resnais firma *Notte e nebbia*, lui scrive una bellissima canzone dallo stesso titolo sulla deportazione, sulla gente che attraversa la notte con le unghie che graffiano il metallo dei vagoni piombati. E come se parlasse di suo padre, per questo le immagini che in quella sono bellissime. Gli dicono «ma chi vuoi che compri il disco con una canzone così?» e la radio di stato si guarda bene dal trasmetterla, anche perché siamo nel periodo di riavvicinamento tra Francia e Germania e canzoni come questa finiscono per essere imbarazzanti. Ma *Notte e nebbia* va, trova i canali di chi non vuol dimenticare. Jean Ferrat diventa poi il cantore di Aragon ma anche l'autore di temi, da lui scritti, che toccano corde sensibili.

Nel 1967 lo invitano a Cuba, all'«Encuentro Cancion protesta» e lui torna a Parigi con la barba e i baffi, come un barbudo. Nel 1968 è alla Sorbona, e scrive *Ma France* che suona un po' come *Questa terra è la mia terra* di Woody Guthrie. Mentre mi racconta, Jean sorride al ricordo di quei giorni, «perché io avevo ben chiaro che nessuno pensava al dopo, a cosa avremmo potuto fare di tutta tutta quella energia». La sua attività lo porterà a ricevere tutti i premi possibili, dal Charles Cros a quello datogli più volte della SACEM (la SIAE francese), per aver venduto milioni di dischi.

Ora Jean ha 71 anni, è un bel signore con la faccia da zingaro, che prima di smettere di cantare ha riuscito tutte le canzoni che ha scritto per la propria etichetta, visto che le multinazionali che hanno comprato quelle vecchie, come la Barclay, si guardano bene dal rimettere in circolazione. «Accade a molti come me», racconta Jean. E lui, ha cantato di nuovo 180 brani che ora sono su Compact.

Le sue canzoni sono ora inserite nel repertorio di Isabelle Aubret, che ieri sera è stata protagonista al Teatro Calabresi di un recital strepitoso in cui non è mancata neppure la parola «solidarietà», sottolineata da bellissime tessiture musicali di stampo nordafricano. Isabelle, che aveva co-



Chansonnier  
Il senso  
della vita  
Jean Ferrat

71 anni, una faccia da zingaro, milioni di dischi, figlio di un ebreo evaporato ad Auschwitz È lui la star al festival Ferré

minciato come cantante di musica leggera e che nel '62 (che bella storia anche questa) aveva vinto il Festival della canzone europea - sì, quello che vinse anche Gigliola Cinquetti - si è rivelata come una interprete raffinata e sensibile di canzoni d'autore, tra le quali ha inserito alcune perle come la sempre formidabile *Le plat pays* di Brel, *Il paradiso dei musicisti* (dove si suona sempre, giorno e notte) e *Sono una commediante*, sogno di una aspirante star.

Padrona della propria voce e della scena, come nessuno dei nostri interpreti sa fare, Isabelle ha cantato anche *La montagna* (che i ragazzi del Premio Ferré ripetevano con lei in coro, come facciamo noi in genere con Battisti o Morandi) e *Notte e nebbia*, in omaggio a Ferrat.

Ed eccola, un'altra storia legata a questa canzone. Sullo stesso palco avevano cantato pochi minuti prima i sorprendenti «Tetes de bois», gruppo romano che interpreta anche canzoni di Ferré, come *Les Anarchistes*. Lo fa con quel suo organico squillante e originale (piano, tromba, chitarra, basso acustico, batteria) che sprigiona grandi e intelligenti energie. La voce del gruppo è Andrea Satta, il quale si porta dietro una fisarmonica del padre, Gavino. Nello stesso anno in cui il signor Tenenbaum finiva nel crematorio di Auschwitz, con altri milioni di ebrei, il signor Gavino Satta - soldato italiano cattolico, mandato a "spezzare le reni" alla Grecia - veniva catturato dalle SS e portato in un lager nei pressi di Dresda, Germania. L'arrivo dell'Esercito rosso liberò lui e migliaia di altri.

sa al collo. Mai lasciarla. E con quella tornò a casa. Andrea l'ha ereditata, quella fisarmonica, e la sua presenza sullo stesso palco dove sono risuonate le note di *Notte e nebbia* ha fatto amalgamare quelle molecole sparse nell'aria, invisibili particelle di storie comuni che è bene nessuno dimentichi.

Grazie dunque a questo Festival Ferré che ha fatto di San Benedetto una piccola isola di lingua francese, dovuto alla passione coinvolgente di Giuseppe Gennari e dei suoi collaboratori. Alcuni dei quali non si limitano a dare una mano all'iniziativa ma sono anche interpreti di canzoni, naturalmente di Ferré e, quest'anno, particolarmente, anche di Jean Ferrat.

Ferrat, lo sanno tutti, è morto alcuni anni fa a Castellina in Chianti (non sono tutti inglesi quelli che hanno scelto il Chianti per viverci e lavorare), che era divenuta la sua nuova patria. Poeta anarchico e irridante, autore - tra le centinaia d'altre - di quel capolavoro che è *Paris Canaille*, a lui è intestato questo festival, che si apre agli Aragon, agli Apollinaire, ai Verlaine, ai Rimbaud ma, quest'anno, toccando il tema della morte nell'ambito della poesia, anche a Cesare Pavese.

Nella prima serata, li hanno interpretati, con un occhio particolare a Ferrat, Lucio Matricardi che fa del pianoforte una tavolozza che sprizza saettanti colori, Francesco Tranquilli, di splendida intonazione e duttilità. Enzo Nardi, che affronta le canzoni con animo complice, Benjamin Legrand (figlio del grande Michel, l'autore di tante colonne sonore per il cinema francese) e Rossella Marcantoni, la quale fa della propria voce lirica uno strumento nuovo per la canzone d'autore francese. Ha una presenza forte e si muove con l'aiuto pianistico di Fausto Bongelli che, se del caso, lascia la tastiera e pizzica direttamente le corde tuffandosi letteralmente nella cassa armonica dello strumento.

Due serate intense, condite anche con una intervista a Jean Ferrat, al quale è stata assegnata una targa. Ferrat ha raccontato le mille censure subite, la difficoltà a far passare i temi civili attraverso i media ma ha illustrato anche come si sono mossi lui, lo stesso Ferré, Brassens, di fronte ai testi dei mostri sacri della poesia francese. Le poesie sono state smembrate, ricomposte, ricostruite; ai versi di una si sono aggiunti quelli di un'altra e i poeti erano lieti che questo avvenisse perché sembrava loro che le proprie creazioni prendessero nuova vita.

Insomma, è avvenuto in Francia, lo sappiamo, quello che da noi è sempre parso impossibile: Modugno ci provò con Quasimodo, del quale musicò *Le morte chitarre*, ma gli esiti non furono poi incoraggianti sul piano della diffusione. Modugno non la cantò mai. Endrigo, lo dicevamo la settimana scorsa, raggiunse grande qualità musicando Pasolini e *Il soldato di Napoleone*. E ebbe invece un buon riscontro. Insomma, Parigi è sempre Parigi e da noi le cose sono andate in maniera diversa, ma non ci mancano - tra i cantautori - i buoni poeti, lo sappiamo.

In quali parti di Parigi andrà adesso a frugare, Giuseppe Gennari, per poterci dare, l'anno prossimo, un altro Festival Ferré? Noi non lo sappiamo, ma lui sì. Gli hanno appena comunicato che i soldi si troveranno anche per l'edizione dell'anno prossimo e lui toccava il cielo con un dito. Anzi, dei cieli, per restare nel clima.

NUIT ET BROUILLARD	NOTTE E NEBBIA di Jean Ferrat (1963)
<p>Il s'étaient vingt et cent, ils étaient des milliers, Nuis et maigres, tremblants, dans ces wagons plombés, Qui déchiraient la nuit de leurs ongles battants, Ils étaient des milliers, ils étaient vingt et cent.</p> <p>Il s'en croyaient des hommes, n'étaient plus que des nombres: Depuis longtemps leurs dés avaient été jetés. Dès que la main retombe il ne reste qu'une ombre, Ils ne devaient jamais plus revoir un ciel.</p> <p>La fuite monotone et sans hâte du temps, Survivre encore un jour, une heure, obstinément Combien de tours de roues, d'arrêts et de départs Qui n'en finissent pas de distiller l'espoir.</p> <p>Ils s'appelaient Jean-Pierre, Natacha ou Sammaï, Certains priaient Jésus, Jéhovah ou Viehnon, D'autres ne priaient pas, mais qu'importe le ciel, Ils voulaient simplement ne plus vivre à genoux.</p> <p>Ils n'arrivaient pas tous à la fin du voyage; Ceux qui sont revenus peuvent-ils être heureux? Ils essaient d'oublier, étonnés qu'à leur âge Les veines de leurs bras soient devenues si bleues. Les Allemands guffaient du haut des miradors, La lune se taisait comme vous vous taisiez, En regardant au loin, en regardant dehors, Votre chair était tendre à leurs chiens policiers.</p> <p>On me dit à présent que ces mots n'ont plus cours, Qu'il vaut mieux ne chanter que des chansons d'amour, Que le sang s'écoule vite en entrant dans l'histoire, Et qu'il ne sert à rien de prendre une guitare. Mais qui donc est de taille à pouvoir m'arrêter? L'ombre s'est faite humaine, aujourd'hui c'est l'été, Je trivertais les mots s'il fallait les twistier, Pour qu'un jour les enfants sachent qui vous étiez, Vous étiez vingt et cent, vous étiez des milliers, Nuis et maigres, tremblants, dans ces wagons plombés, Qui déchiraient la nuit de vos ongles battants, Vous étiez des milliers, vous étiez vingt et cent.</p>	<p>Erano tanti, erano migliaia Nudi e magri, tremanti nei vagoni piombati lacerando la notte con le unghie graffianti Erano migliaia, erano tanti</p> <p>Si credevano uomini, erano ormai dei numeri I dadi della loro partita erano già stati lanciati Ritirando la mano non resta che un'ombra e loro non avrebbero più rivisto un'estate Il tempo scorre lento e monotono</p> <p>Sopravvivere ancora un giorno, un'ora, ostinatamente Quanti giri di ruote, quante fermate e partenze che non finiscono mai di distillare speranza Si chiamano Jean-Pierre, Natacha o Sammaï Alcuni pregano Gesù, Geova o Visnù Altri non pregano, che gl'importa del cielo volevano solo non vivere in ginocchio Non tutti sono arrivati alla fine del viaggio Quelli che sono tornati saranno mai felici? Cercano di dimenticare, sorpresi che alla loro età il colore delle vene sia diventato così blu I tedeschi spiavano dall'alto delle torrette La luna era silenziosa, proprio come voi che vi guardavate intorno e lontano con la vostra carne così tenera per i loro cani lupo Mi dicono che queste parole non hanno più senso che è meglio cantare canzoni d'amore che il sangue esurga presto sulle pagine della storia e che non serve a niente prendere la chitarra Ma chi avrà l'ardire di fermarmi? L'ombra s'è fatta umana, oggi è estate Io ve lo cesterò coi twist se la moda è il twist Perché un giorno i figli sappiano che voi esistevate Eravate tanti, eravate migliaia</p>

Il signor Satta aveva una fisarmonica, nel campo, e se la portò dietro, viaggiando da Dresda a Roma sui respingenti di treni sui quali era impossibile trovare posto. Stava a cavallo dei respingenti, di giorno e di notte, con quella fisarmonica appe-



In alto, Jean Ferrat con Isabelle Aubret, qui sopra, Leo Ferré